

Lo Specchio Immaginario

Work in progress

Note su alcuni recenti lavori di Adriano Eccel di Angela Madesani

Da relativamente poco tempo ho scritto un testo su Adriano Eccel in occasione di una sua significativa mostra a Villa Lagarina in cui era esposto il *Codice Duval* e i primi lavori facenti parte della serie *Lo Specchio immaginario*¹. Sento queste nuove note come una sorta di *addenda* a quanto già scritto, in riferimento a una nuova serie di lavori, facente parte della serie *Lo specchio immaginario*. Lo specchio è elemento fondamentale della fotografia, dell'arte. La fotocamera contiene lo specchio. In molta pittura è presente attraverso citazioni da Parmigianino a Tiziano a Caravaggio. Michelangelo Pistoletto ha fatto, dello specchio appunto una delle cifre precipue del suo lavoro, solo per fare un esempio.

Quello di Eccel nei confronti dello specchio è atteggiamento complesso, che non è possibile riassumere e tipologizzare. In alcune immagini è come se lui fosse dietro ad esso, in altre lo specchio è presente e racconta, in altre ancora l'immagine si specchia su se stessa. Alcune sono costruite in modo che ci sia un soggetto principale con una persona che vede dietro di sé uno specchio con qualcosa di riflesso. *Carta carbone*, rimanda a un oggetto desueto, che ha segnato la storia della nostra cancelleria, gli anni della macchina da scrivere, i giochi dei bambini di un tempo. Carta carbone, che raccoglie le impronte, le tracce, le registrazioni, che ha un valore indicale, proprio come la fotografia. Nella sua ricerca la presenza umana è desueta, in una sorta di rispetto nei confronti delle vite degli altri. Qui è un'evocazione, la testa di un manichino con le labbra scrostate. Un pezzo di carta è attaccato al labbro con uno spillo, un piercing. L'immagine emerge dal buio come in una rappresentazione teatrale. L'utilizzo del manichino, si pensi in tal senso al Surrealismo a Hans Bellmer, ha fatto spesso la sua comparsa in fotografia, ma qui la cosa è diversa, qui diviene la controfigura dell'essere umano, come in certi vecchi film. Così per entrare nel nostro mondo di finzione, di non accettazione del passare del tempo, della vecchiaia, della morte. La comunicazione ci propone elisir di eterna giovinezza. In tal senso mi piace leggere nel lavoro di Eccel una componente sociale, una sottile, quanto determinata vena di critica a un mondo sempre più vuoto, superficiale.

In *Dietro il manifesto* è come un corpo sott'acqua. Cosa c'è oltre l'apparenza? L'inconscio si muove al di là della nostra volontà. L'acqua è l'elemento che rimanda all'inconscio, ci riporta ad esso. La figura si fa strada con la luce sul palmo della mano. Non si tratta di una luce divina. È una luce per diradare le tenebre per andare avanti ogni giorno in sintonia e in armonia con se stessi e con gli altri. In un altro lavoro è la soglia di una chiesa in ristrutturazione sia interna che esterna, come una sorta di metafora. Una moderna statua di Cristo è affacciata. Non c'è nulla di blasfemo, anzi. Tra i recenti lavori di Adriano Eccel, uno, che pare diverso da tutti gli altri è intitolato *Ex Mattatoio*. È come una sorta di grande tavola meccanica, pare un ingranaggio di una complessa, quanto utopica macchina. Gli elementi che la compongono sono stati fotografati nell'ex macello del Testaccio a Roma. Al centro è un bucranio. Il luogo è di sofferenza, di dolore. L'uomo ha sottomesso la natura per i suoi scopi. Qui l'immagine è volutamente in bianco e nero senza accenni di rosso, che sarebbero apparsi sin troppo facili. L'immagine è una grande e paziente costruzione dove gli elementi sembrano collegati l'uno all'altro. L'immagine nella sua totalità richiama la pianta del macello, rimandataci dallo specchio. Una pianta rialzata e ogni cosa pare agganciata per rimanere in piedi. Intorno è il filo spinato per impedire che i poveri animali

¹ *Invero. Adriano Eccel, da Duval allo Specchio Immaginario*, Villa Lagarina (TN), Palazzo Libera, a c.di PROMART, con un saggio critico di A. Madesani e un contributo di R.Turrina, Publistampa, Rovereto, 2009.

scappino. Molti degli elementi fotografati e poi sistemati nel grande lavoro sono parti delle ventole per la aerazione che popolavano il luogo nefasto. In tutto questo, dove sono inserite parti di sacchetti, piatti rotti, è una grande libertà compositiva. Come nelle altre recenti opere di Eccel la riflessione è di matrice esistenziale. Al centro di tutto è l'uomo con il suo scheletro, con la sua solitudine. Qui è un grande meccanismo che però non funziona più. Un riferimento alla nostra società, alla caduta di certi punti fermi che per molto tempo abbiamo dati per scontati. È interessante la voglia di Eccel di parlare di sociale senza nessun riferimento reportagistico. Non c'è sensazionalità. Tutto è volutamente sotto tono, un po' come per lui, uomo schivo. Il grande lavoro *Ex mattatoio* mi riporta alla mente il romanzo di Bohumil Hrabal *Un solitudine troppo rumorosa*² Pare di respirare la stessa atmosfera di un silenzio e di una solitudine sovrappopolati là dalla carta qui dagli ingranaggi. Un lavoro interminabile, in cui non c'è nulla di urlato, di esasperato.

I due lavori più recenti della serie propongono gli stessi ingranaggi, la stessa tipologia di meccanismo. In uno, intitolato " Il gorilla del giostraio Hoovard ", lo spazio è diviso in due. Sulla destra è un grande gorilla con gli occhi lucidi, un bestione che un tempo era stato utilizzato in un luna park, e accanto a lui è una cassaforte. Entrambi sono stati fotografati nello specchio. L'animale, il più vicino all'uomo, braccato, si guarda malinconico. Sembra porsi dei quesiti di matrice esistenziale, sul senso della sua vita. La sua espressione è quella sconsolata di chi non sta bene. Attraverso la figura del gorilla Eccel ha desiderato esprimere i nostri istinti più profondi: «Il gorilla rappresenta il nostro essere animali in sintonia con la natura, che abbiamo abbandonato in soffitta e racchiuso all'interno di meccanismi sempre più complicati e più logori. Vediamo i gorilla dietro le sbarre di uno zoo e proviamo compassione per la loro vita da reclusi, allo stesso tempo con estrema disinvoltura dimentichiamo che siamo stati noi a costruire la loro gabbia»³. Siamo prigionieri dei meccanismi arrugginiti e mal funzionanti della società, quella che abbiamo forgiato con le nostre stesse mani. I numeri, probabilmente, sono quelli della combinazione che potrebbe aprire la gabbia, ma non sempre riusciamo a renderci conto di quello che sta accadendo.

In " Il capo del personale " è una statua di pietra con il volto smangiato dal tempo. Al posto degli occhi sono i soliti congegni. Il tempo ha cancellato lo sguardo. Si tratta di una sorta di svelamento dell'interiorità che ormai non ha più la sua maschera. La statua antropomorfa è bloccata nella sua immensa quanto irrisolvibile solitudine. Rimane solo la polvere, traccia di quanto è stato, memoria di storia che non sono più.

Strettamente collegato all'attualità è il lavoro *Il manichino del sarto di Beirut*, che con la guerra è scappato e ha abbandonato i suoi strumenti di lavoro. In *Nero Pompei* è una vasca. Il turista guarda la stanza, come se si guardasse in uno specchio. La stanza in realtà, in un lontano passato è stata teatro di una tragedia. È il cambiamento di stato delle cose, del quale molte volte siamo inconsapevoli. La leggenda vuole che i fantasmi non appaiano allo specchio, qui la cosa è diversa, così ci troviamo di fronte a presenze che rimandano ad altro, che evocano situazioni diverse. In *Soglia d'acqua* il tempo è sospeso, è possibile leggere una sorta di malinconia di fondo che vela l'epifania delle cose. In *Scambiatori d'aria* sono immagini sia maschili che femminili, sempre manichini, nessuna tentazione di ritratto. Qui è la ricerca dell'altro. È una ricerca di completezza, magari attraverso la coppia. Un lavoro questo, in cui è una forte componente sensuale, accentuata dal rosso presente nelle teste, una sensualità che va al di là di qualsiasi forma di narrazione. Le foglie girano senza posa, o così ci è dato immaginare, spinte dalla forza dei ventilatori. Il taglio, come in altri suoi lavori è cinematografico. Il tutto in una sorta di infinito movimento in cui l'uomo non è che una parte-certamente importante-ma solo una parte del tutto.

² B. Hrabal, a c.di S. Corduas, *Una solitudine troppo rumorosa*, Torino, Einaudi, 1987

³ Da una conversazione con chi scrive del settembre 2011.